



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
Applicata**

**Corso di Laurea in
SCIENZE SOCIOLOGICHE**

“Sii uomo!”:

Maschilità egemonica e comportamenti a rischio.

Relatore:

Prof. Luca Trappolin

Laureanda:

Giovanna Cardullo

Matricola: 2014761

Anno accademico 2022/2023

*Alla mia famiglia,
che non solo mi ha donato la vita
ma la ha anche resa meravigliosa*

Indice

Introduzione	4
Capitolo 1. Maschilità egemone: dalle origini alla riformulazione	6
1.1 Le origini della letteratura sulla maschilità	6
1.2 Hegemonic masculinity	9
1.3 Hegemonic masculinity: critiche al concetto	11
1.4 Hegemonic masculinity: riformulazione del concetto	15
Capitolo 2. Studiare i ragazzi, la maschilità egemone e i comportamenti a rischio	18
2.1 Maschilità, educazione e comportamenti a rischio	18
2.2 Violenza e criminalità come riti di passaggio	23
2.3 Insulti non solo omofobi	26
2.4 Il ruolo dell'omosocialità nel costruire le maschilità	28
2.5 I significati dell'uso di alcol tra i giovani	31
Capitolo 3. La ricerca	35
3.1 Metodi	35
3.1.1 L'intervista semi strutturata	35
3.1.2 Partecipanti	36
3.1.3 Cura della relazione	37
3.2 Risultati	37
3.2.1 Amicizia	37
3.2.2 Comportamenti a rischio	39
3.2.3 Trovare le persone giuste per sé	45
3.3 Considerazioni finali	48
Conclusioni	50
Bibliografia	52
Ringraziamenti	54

Introduzione

La seguente tesi nasce dall'osservazione della realtà sociale a cui appartengo e della quale faccio esperienza quotidianamente: in numerose occasioni ho notato come i ragazzi prendano parte a comportamenti pericolosi, quali ad esempio bere grandi quantità di alcol o sfidarsi a vicenda, sotto l'incitazione a "essere uomo" di altri compagni.

Mi sono ritrovata a pensare come dev'essere la vita di un ragazzo che cerca di essere rispettato dai pari, mentre dà forma alla propria identità, inclusa quella di genere.

È così che è nata la domanda di questo progetto di ricerca: esiste una relazione tra i comportamenti a rischio assunti dai ragazzi e gli standard di maschilità egemonica? In altre parole, i ragazzi si sentono in qualche modo in dovere di assumere condotte rischiose per allinearsi con gli standard di maschilità prevalenti in un certo contesto?

Prima di intraprendere un nuovo progetto di ricerca è stato necessario passare in rassegna la letteratura sociologica di riferimento per trarne un quadro teorico e per acquisire i concetti fondamentali per le fasi successive della ricerca, concetti quali genere, maschilità, maschilità egemone, gerarchia e altri ancora.

È stato importante inoltre vedere come diversi ricercatori abbiano condotto le loro ricerche empiriche su giovani e maschilità in vari contesti, sia per conoscere il loro *modus operandi* che per vedere quali conclusioni avessero raggiunto. È a questo che si dedicano i primi due capitoli di questo scritto.

In particolare nel primo capitolo riporto un resoconto storico che parte dalle origini della letteratura sulla maschilità, da Parsons e la sua teoria dei ruoli sessuali, procedendo poi in ordine cronologico fino agli anni '70 con la seconda ondata di femminismo, il movimento di liberazione degli uomini, il movimento per i diritti degli omosessuali e le corrispondenti teorie, fino ad arrivare alla formulazione del concetto di maschilità egemone, la lente di analisi che accompagnerà tutta questa ricerca. Dedicherò quindi una parte di approfondimento al concetto di *hegemonic masculinity* così come è

stato formulato da Connell, con le numerose critiche e applicazioni che ha incontrato fino ad arrivare alla sua rivisitazione.

L'idea di maschilità egemone si basa su due elementi che è utile tenere a mente: esistono forme di maschilità multiple; tra di loro vige una gerarchia che colloca alcuni uomini in posizione di subordinazione.

Nel secondo capitolo invece passerò in rassegna alcune recenti ricerche empiriche sul tema dei giovani, maschilità e comportamenti a rischio, ovvero il focus della mia ricerca.

Tra queste compaiono gli studi di Plummer, Geofroy, Pascoe, Campbell e Peralta, studi qualitativi che si sono serviti di metodi quali l'intervista e l'osservazione partecipante per indagare la maschilità dei giovani uomini, e non solo, in contesti quali i Caraibi, la California e la Nuova Zelanda. Tutti questi hanno fornito spunti interessanti su cui elaborare la mia ricerca e hanno coperto tematiche quali la violenza, la pressione dei pari, l'abuso di alcol, gli insulti omofobi, il crimine, il tabù della delicatezza, il ruolo dell'omosocialità e i processi di stigmatizzazione.

Alla luce di queste conoscenze ho elaborato un progetto di ricerca su maschilità e comportamenti a rischio che verrà presentato nel terzo, e ultimo, capitolo. La ricerca ha coinvolto 6 ragazzi di 18-19 anni che si sono prestati a essere intervistati (il progetto è stato presentato ai partecipanti come una ricerca su giovani e maschilità); la traccia d'intervista copriva tematiche quali il tempo libero, il punto di vista degli adulti, l'amicizia, le relazioni, i comportamenti a rischio.

All'inizio del capitolo si trova una sezione metodologica in cui sono presentati lo strumento utilizzato, ovvero l'intervista semi strutturata, i partecipanti e dove vengono chiarite alcune questioni etiche. Successivamente si passerà all'analisi dei dati, svolta per tematiche, e si presenteranno i risultati suddivisi in tre categorie principali ovvero amicizia, comportamenti a rischio e trovare le persone giuste per sé.

Capitolo 1

Maschilità egemone: dalle origini alla riformulazione

In questo primo capitolo introdurrò il concetto di *hegemonic masculinity*, ovvero maschilità egemone. Partendo da una breve rassegna della letteratura sulla maschilità dalle origini fino alla formulazione del concetto, arriverò a descriverlo dal punto di vista della sociologa che lo ha coniato: R. W. Connell. In seguito riporterò alcune critiche che, negli anni, sono state poste all'idea di maschilità egemone, soffermandomi in particolare su quelle proposte da D. Z. Demetriou. Infine tornerò a riportare le parole di Connell, nel suo tentativo di rielaborare il concetto alla luce delle critiche e delle applicazioni pratiche che ha incontrato.

1.1 Le origini della letteratura sulla maschilità

La produzione di analisi e discorsi sulla maschilità ha avvertito un drastico aumento in seguito alla seconda ondata di femminismo degli anni '70 del secolo scorso. Prima del movimento di liberazione delle donne, tuttavia, esistevano già alcune considerazioni sul tema e diversi tentativi di produrre un'analisi sociologica della maschilità. Di seguito si trova una breve ricognizione di questi contributi così come è stata elaborata da Carrigan, Connell e Lee (1985).

Negli anni '50 Parsons ha formulato una teoria che avrebbe dominato a lungo la discussione sulla maschilità nel mondo occidentale: *the sex role theory*, la teoria dei ruoli sessuali. In questa formulazione Parsons applica il concetto di ruolo, alla base della concezione funzionalista della società, alla questione del genere. Ne derivano ruoli sessuali che sono pressoché dati per scontati in quanto non ci si interroga sulla loro esistenza ma solo sulla loro differenziazione. La spiegazione della differenza tra ruolo maschile e ruolo femminile non ha base biologica ma fa riferimento alla dimensione

strutturale per cui questa distinzione di ruoli è utile al buon funzionamento della famiglia coniugale e della società più in generale.

All'interno della famiglia la leadership espressiva spetta alla donna mentre quella strumentale all'uomo. L'acquisizione dei ruoli sessuali con il tempo e nel passaggio tra generazioni crea delle personalità di genere: quella maschile, caratterizzata da interessi e bisogni strumentali, e quella femminile, con interessi e bisogni espressivi.

Ne deriva che, in questa concezione, la relazione tra i generi è una relazione di complementarietà: la divisione dei ruoli porta al corretto funzionamento dell'unità familiare e all'ordine sociale. Al contrario il conflitto risulta dall'annebbiamento di tali ruoli.

La critica che si può muovere nei confronti di questa teoria è che manca di includere in modo accurato la dimensione del potere, considerando tutto ciò che si allontana dalla definizione normativa dei ruoli sessuali come una forma di devianza o di mancata socializzazione. La teoria inoltre risultata statica e non è in grado di spiegare il cambiamento, se non come un qualcosa di esterno che accade ai ruoli sessuali (Carrigan et al., 1985).

Come anticipato, è negli anni '70 che aumenta in modo considerevole la produzione di ricerche e di discorsi sulla maschilità.

La letteratura di questi anni è segnata dall'idea che anche gli uomini siano oppressi, così come le donne delle rivendicazioni femministe. Nascono un movimento di "liberazione degli uomini" e un particolare genere letterario incentrato proprio sulla natura della maschilità in cui vengono trattati temi quali il bisogno degli uomini di essere liberati, i modi in cui si forma la maschilità, i danni della maschilità tradizionale. Sebbene in questo periodo l'immagine della maschilità tradizionale venga accettata essa viene vista sotto una luce negativa: questa immagine porta gli uomini a comportarsi in modo pericoloso (competere tra di loro, opprimere le donne, distruggere l'ambiente) e non è nemmeno vivibile in quanto fissa uno standard ideale non raggiungibile.

Questi due fenomeni appaiono come una risposta adattiva all'avvento del femminismo: in definitiva si impegnano a rafforzare il gruppo già dominante, ovvero gli

uomini bianchi, ben istruiti ed eterosessuali, e a fare in modo che questi rimangano in una posizione di potere anche sotto mutate circostanze.

In parallelo in quegli anni si sviluppa il movimento per il riconoscimento dei diritti degli omosessuali. Le teorie prodotte dal movimento gay hanno una cognizione più accurata della dimensione del potere nelle relazioni tra generi e tra uomini, mettendo in luce l'esistenza di una gerarchia di potere tra essi. Non tutti gli uomini infatti godono delle stesse prerogative di potere, il che trasforma la maschilità in un concetto plurale all'interno del quale si può parlare di maschilità egemone come una, ma non l'unica, delle configurazioni sociali possibili.

Evidenziando le differenze di potere esistenti tra gli uomini, gli attivisti gay sono stati i primi a occuparsi di maschilità egemone, ovvero un particolare tipo di maschilità rispetto al quale altri gruppi, tra cui gli uomini omosessuali, sono subordinati. Non sono quindi tutti gli uomini a essere oppressi ma specifici gruppi, sempre all'interno della logica per cui le donne sono subordinate agli uomini.

La maschilità egemone è un modello culturale, storicamente situato e legato a particolari condizioni in cui il potere è ottenuto e mantenuto. Non c'è niente di definitivo in questo modello perché dipende dalle circostanze culturali in cui è generato.

Per poter parlare di maschilità egemone si deve partire dai seguenti presupposti: esistono diversi tipi di maschilità e di femminilità; il genere è un prodotto dell'agire umano e non un modello normativo che lo precede, il che lo configura come un qualcosa che è costantemente prodotto e riprodotto dalla pratica sociale. Dato che la pratica di genere avviene in contesti storici e culturali diversi, ed è agita da soggetti di classe, etnia e generazione diverse è opportuno parlare di maschilità e femminilità al plurale.

Queste riflessioni permettono di pensare alla maschilità come un qualcosa che viene costruito all'interno di una struttura sociale che è perennemente in evoluzione e che è influenzata dai processi di mobilitazione, resistenza e subordinazione che la percorrono.

Ne deriva che per comprendere la maschilità è necessario partire dalla partecipazione degli uomini alle relazioni sociali che costituiscono l'ordine di genere. Il *gender system*, così definito da Rubin, è uno schema di relazioni sociali connesso con la divisione di

genere che è presente, anche se in forma diversa, in tutte le società. Questo sistema è soggetto ai cambiamenti della storia, nel mondo capitalistico contemporaneo il suo fulcro è la subordinazione delle donne, dalla quale gli uomini escono avvantaggiati.

Se infatti nella vita reale pochi uomini rispecchiano il modello egemone, la maggior parte di loro lo promuove o quantomeno lo sostiene proprio perché trae beneficio dalla subordinazione delle donne (*Ibidem*).

Dopo questo breve resoconto della storia della letteratura sulla maschilità e aver introdotto il concetto di *hegemonic masculinity* nel prossimo paragrafo andrò a trattarlo più nel dettaglio, a partire dal punto di vista della sociologa che lo ha coniato: R.W. Connell.

1.2 Hegemonic masculinity

Secondo Connell (2001) il genere è uno dei modi più importanti in cui si organizza l'agire sociale. Le relazioni di genere sono una componente fondamentale della struttura sociale nel suo complesso.

Proprio perché il genere è un modo di organizzare la pratica sociale esso si trova in relazione con altre strutture sociali quali la razza e il genere. Da queste relazioni derivano maschilità multiple che rendono necessario, per comprendere veramente la dimensione di genere, andare oltre al genere in sé e considerare la più ampia struttura sociale.

Tra queste maschilità una in particolare, in un determinato contesto culturale, è esaltata: si tratta della maschilità egemone.

“Hegemonic masculinity is not a fixed character type, always and everywhere the same. It is, rather, the masculinity that occupies the hegemonic positions in a given pattern of gender relations, a position always contestable” (Connell, 2001, p. 38).

Questa definizione mette in luce quanto già accennato, la maschilità egemone non è qualcosa di dato una volta per tutte bensì varia nel tempo e nello spazio, identificandosi con la posizione di dominio nella gerarchia delle varie maschilità.

Il termine egemonia fa riferimento alla dinamica culturale per cui un gruppo rivendica e mantiene una posizione di comando nella società. In ogni momento, una forma di maschilità piuttosto che un'altra è apprezzata culturalmente. Il dominio ha più a che fare con l'autorità che con la violenza, seppur questa venga talvolta esercitata dai membri del gruppo dominante. Chi ne fa uso tuttavia non si considera quasi mai come deviante perché si sente legittimato da una ideologia di supremazia.

Se la violenza fa parte di un sistema di dominio, essa è anche indicatore della sua imperfezione in quanto, se il sistema fosse veramente legittimato, non avrebbe bisogno di ricorrere alla violenza (Connell, 2001).

La maschilità egemone può anche essere definita come “the configuration of gender practice which embodies the currently accepted answer to the problem of the legitimacy of patriarchy, which guarantees (or is taken to guarantee) the dominant position of men and the subordination of women” (Connell, 2001, pp. 38-39). Si tratta quindi di una soluzione che legittima il dominio degli uomini in un modello patriarcale e, di conseguenza, la sottomissione delle donne. È importante sottolineare però come la maschilità egemone sia una soluzione che ha validità temporale, non è fissa nel tempo e nuovi gruppi possono sfidarla e costruire una nuova egemonia. Questo ordine infatti non può che costituire gli uomini come un gruppo interessato a difendere la propria posizione e le donne come un gruppo interessato al cambiamento.

Se sono pochi gli uomini che incarnano il modello egemone nella vita reale, essi tendenzialmente traggono beneficio dalla sottomissione delle donne in termini di onore, prestigio, diritto a comandare e vantaggi materiali. Si viene quindi a creare una situazione di complicità nella quale gli uomini appoggiano e sostengono il modello patriarcale in modo da assicurarsi dei benefici.

All'interno di questo generale quadro di dominio esistono anche tra gruppi di uomini relazioni di subordinazione e marginalizzazione, sempre legittimate dalla posizione di dominio occupata dalla maschilità egemone. Il caso più eclatante nella società occidentale contemporanea è il dominio degli uomini eterosessuali e la subordinazione degli uomini omosessuali, subordinazione che è molto più di una stigmatizzazione dell'omosessualità e ha a che fare con una serie di pratiche concrete come l'esclusione

politica e culturale o la violenza legale, ma può anche trattarsi della marginalizzazione di determinati gruppi etnici o classi sociali (Connell, 2001).

Il fatto che il genere interagisca con razza, classe, nazionalità e altre dimensioni sociali ha delle forti implicazioni sull'analisi della maschilità. Un esempio che riporta Connell (2001) è il seguente: "White men's masculinities, for instance, are constructed not only in relation to white women but also in relation to black men." (p. 37). La maschilità non viene costruita solo in riferimento alla femminilità ma anche ad altre maschilità e in questo esempio si capisce come il discorso sulla maschilità sia permeato da un immaginario razziale.

La costruzione della maschilità non è neutra dal punto di vista del potere, anzi la dimensione di genere e il potere si fondono, tanto che sono nate espressioni come quella afro-americana "The Man", significative perché indicano la relazione tra potere istituzionale (quello esercitato nelle prigioni, nelle corti e dalla polizia) e maschilità bianca.

Similmente è impossibile capire la formazione della maschilità operaia senza dare peso alla classe sociale e viceversa: non si possono capire la classe, la razza o la disuguaglianza globale senza considerare il genere.

Con il crescente riconoscimento del collegamento tra queste dimensioni è diventato comune accettare l'esistenza di maschilità multiple. Il rischio che emerge però è quello di portare a una eccessiva semplificazione e pensare che esistano "Una" maschilità nera, "Una" maschilità operaia e così via.

Riconoscere più di un tipo di maschilità è solo il primo passo: è necessario esaminare le relazioni esistenti tra loro (*Ibidem*).

1.3 Hegemonic masculinity: critiche al concetto

Il concetto di maschilità egemone ha avuto largo successo ed è stato applicato in vari ambiti: dall'educazione alla psicoterapia, dalla prevenzione della violenza alle relazioni internazionali. Data l'applicazione in diversi contesti e a una vasta serie di problemi

pratici il concetto ha subito delle variazioni e acquisito nuovi significati, nonché attirato numerose critiche (Connell, 2005).

Tra queste una critica di grande rilievo è stata quella esposta da Demetriou (2001). Secondo quest'ultimo il concetto di *hegemonic masculinity* ha rappresentato un tentativo di rispondere all'incapacità della teoria dei ruoli sessuali di considerare la dimensione del potere e il cambiamento sociale. A Connell va attribuito il merito di aver rivelato l'esistenza di una molteplicità di maschilità e la loro relazione di potere.

L'odierno ordine di genere è incentrato sul dominio globale degli uomini sulle donne, tuttavia è necessario tenere in considerazione il fatto che gli uomini non costituiscono un blocco omogeneo ed esistono alcune maschilità che sono subordinate a quella egemone. Demetriou (2001) introduce quindi i termini "egemonia esterna" per riferirsi al dominio sulle donne e "egemonia interna" per indicare quella sulle maschilità subordinate.

Come Connell anche Demetriou sostiene che la maggior parte degli uomini non si comporti seguendo le prescrizioni del modello egemone, la maschilità egemone infatti non corrisponde alle reali attività degli uomini ma "is rather a cultural ideal that is constantly promoted by the civil society through the production of exemplary masculinities [...] which are consistent with the reproduction of patriarchy" (Demetriou, 2001, p. 342).

Una critica mossa a Connell però è quella di non aver colto la formazione dell'*hegemonic masculinity* come un processo di appropriazione e marginalizzazione: nel suo modello la maschilità egemone non è mai intaccata da elementi non-egemoni e le maschilità subordinate o marginali non hanno nessun effetto sulla costruzione del modello dominante. Sebbene Connell riconosca l'esistenza di maschilità multiple, sempre in relazione tra loro, la sua riflessione non si spinge oltre. La maschilità egemone da lui narrata infatti appare essenzialmente bianca, occidentale, razionale, calcolatrice, individualistica, violenta e eterosessuale. Le maschilità non egemoniche sono solo possibili alternative, forze contro-egemoniche che esistono in tensione con il modello dominante ma che non lo intaccano mai: "Hegemonic masculinity and non-

hegemonic masculinities are thus constructed as a dualism, as two distinct and clearly differentiated configurations of practice” (Ivi, p. 347).

Demetriou si impegna a ripensare il concetto in modo da superare la divisione netta tra maschilità egemone e maschilità non egemoniche e arriva a formulare l’idea di un “blocco” che unisce in sé pratiche diverse in modo da poter mantenere e riprodurre il patriarcato. L’idea di blocco non comporta omogeneità ma un’alleanza strategica di elementi diversi: “Furthermore, whereas for Connell the existence of non-white or non-heterosexual elements in hegemonic masculinity is a sign of contradiction and weakness, for me it is precisely its internally diversified and hybrid nature that makes the hegemonic bloc dynamic and flexible” (Demetriou, 2001, p. 348).

È proprio la sua costante ibridazione e appropriazione di elementi diversi che rende la maschilità egemone capace di riorganizzarsi e adattarsi a nuovi contesti storici.

I processi di ibridazione e negoziazione sono fondamentali nella costruzione di un *hegemonic bloc*, a titolo di esempio Demetriou riporta il caso di alcuni elementi della maschilità gay che sono diventati costitutivi della moderna maschilità egemone. Prima di procedere con l’esempio però è importante ricordare che l’acquisizione prevede anche un processo di traduzione e negoziazione; una pratica, nel passare da un gruppo all’altro, non mantiene il suo significato ma viene trasformata e riadattata in base al nuovo contesto.

Negli anni ’70 il patriarcato viene messo in discussione dall’emergere del movimento di liberazione delle donne. Nel frattempo alcuni gruppi di uomini che erano stati esclusi dal blocco egemone diventano più visibili e maschilità quali quella nera e gay sono portate da una posizione di marginalità al centro. Per risolvere il problema della legittimazione del patriarcato si ricorre alla formazione di un nuovo blocco di maschilità che incorpori anche elementi di maschilità marginali e subordinate.

A differenza di quanto sostenuto da Connell quindi, gli elementi prodotti dalle maschilità gay non sono stati marginalizzati ma anzi, molti uomini eterosessuali li hanno largamente accolti nel tentativo di nascondere la subordinazione delle donne; il blocco egemone infatti, appropriandosi di alcuni di questi elementi, ha reso meno visibile la divisione di genere.

L'appropriazione di elementi gay fa sbiadire le differenze tra i sessi e permette ad alcune maschilità di apparire meno rigide dando l'illusione, attraverso una maggiore flessibilità di genere, che il patriarcato sia scomparso.

Per concludere: "Hegemonic masculinity, the masculinity that is culturally exalted and capable of reproducing patriarchy, is not constructed in total opposition to gay masculinities. Rather, many elements of the latter have become constitutive parts of a hybrid hegemonic bloc whose heterogeneity is able to render the patriarchal dividend invisible and legitimate patriarchal domination" (Demetriou, 2001, p. 354).

Critiche al concetto di maschilità egemone sono arrivate anche da altre direzioni, ne riporto di seguito alcune citate proprio da Connell e Messerschmidt (2005).

Una prima critica è rivolta al concetto di maschilità in sé: quest'ultimo è ritenuto confuso, dal significato incerto e incapace di mettere a fuoco il problema del dominio. L'idea delle maschilità multiple inoltre è criticata perché porterebbe ad una tipizzazione statica dei modelli di maschilità. Il concetto di maschilità finirebbe insomma per semplificare eccessivamente il carattere degli uomini dando l'impressione di unità in una realtà che è invece fluida e contraddittoria.

Connell risponde dicendo che parte della letteratura sulla maschilità è riduttiva e confusionaria ma questo non vuol dire che il concetto di maschilità, o l'uso che ne viene fatto, lo debbano essere.

Queste critiche sono più fondate quando indicano una tendenza, presente nella letteratura popolare come nella ricerca, a narrare l'esperienza di uomini e donne come una dicotomia. Esiste infatti una tendenza, negli studi sugli uomini, a ignorare le donne come se non fossero una parte rilevante dell'analisi. Questo tuttavia non è inevitabile, la soluzione è adottare un approccio al genere relazionale e non abbandonare del tutto i concetti di genere e di maschilità.

Collier (1998) invece critica il concetto di *hegemonic masculinity* per l'uso che ne è stato fatto nello spiegare violenza e criminalità. La maschilità egemone, sostiene, viene associata solo a caratteristiche negative che dipingono gli uomini come aggressivi, privi di emozioni e indipendenti, aspetti che sono visti come le cause del comportamento

criminale. La maschilità egemone in questo caso, non solo viene considerata come una tipizzazione, ma come una tipizzazione negativa.

Questa critica ha un suo fondamento perché talvolta il comportamento degli uomini viene reificato in un tipo di maschilità che poi, ciclicamente, diventa la spiegazione per il comportamento stesso. In questo clima la maschilità egemone rischia di diventare un termine pseudo-scientifico per indicare un tipo di uomo rigido, dispotico e sessista.

“Because the concept of hegemonic masculinity is based on practice that permits men’s collective dominance over women to continue, it is not surprising that in some contexts, hegemonic masculinity actually does refer to men’s engaging in toxic practices—including physical violence—that stabilize gender dominance in a particular setting. However, violence and other noxious practices are not always the defining characteristics, since hegemony has numerous configurations” (Connell & Messerschmidt, 2005, p. 840).

Tra le critiche ricevute, Connell riporta anche quelle, già sopra citate, di Demetriou. In risposta egli replica che chiaramente alcune pratiche maschili possono venire appropriate da altre maschilità, creando degli ibridi, tuttavia non ritiene che l’ibridazione di cui parla Demetriou porti a una forma di egemonia.

Demetriou inoltre ha coniato il concetto di *hegemonic bloc* che mette in luce l’esistenza di maschilità multiple. Per Connell, così come hanno evidenziato le ricerche empiriche, le maschilità possono avere molte variazioni ma quando le si analizza attentamente, la maggior parte di esse si propone come “Il” modo in cui gli uomini pensano e vivono.

1.4 Hegemonic masculinity: riformulazione del concetto

In risposta a queste critiche, e in seguito ad anni di applicazioni empiriche, Connell è voluto tornare sul suo concetto di *hegemonic masculinity* per vedere quali aspetti andassero tenuti, scartati o modificati, arrivando così, nel 2005, ad una riformulazione del concetto che sintetizzo nel paragrafo seguente (Connell & Messerschmidt, 2005).

Sono sicurante da mantenere l'esistenza di una pluralità di maschilità e la presenza di una gerarchia tra di loro. Ben supportata è anche l'idea che questa gerarchia sia una forma di egemonia e non semplicemente di dominio basato sulla forza.

Resiste l'idea originaria per la quale la maschilità egemone non è la forma di maschilità più comune per la maggior parte degli uomini e dei ragazzi ma che l'egemonia funzioni grazie alla produzione di maschilità esemplari (come ad esempio le star dello sport).

La ricerca ha confermato anche l'idea della costruzione storica della maschilità egemonica, che è soggetta al cambiamento e aperta alle sfide poste dalle donne e dagli uomini portatori di maschilità alternative.

Va invece rifiutata la visione troppo semplicistica delle relazioni di genere che collocava tutte le maschilità e le femminilità in termini di un singolo modello di potere, il "dominio globale" degli uomini sulle donne.

Infine alcuni aspetti andrebbero riformulati.

Innanzitutto sul tema della gerarchia di genere. Le analisi riconoscono ora più chiaramente l'*agency* dei gruppi subordinati e marginalizzati; le ricerche hanno documentato la resistenza di alcuni modelli non egemonici di maschilità. L'egemonia può essere ottenuta tramite l'incorporazione di queste maschilità marginali, nella pratica processi di incorporazione e di oppressione possono coesistere.

La ricerca sulla maschilità egemone ha in parte perso il focus sulla relazione con le donne e dovrebbe quindi prestarci maggiore attenzione. Esse infatti sono centrali in molti processi di costruzione della maschilità, come madri, fidanzate, partner sessuali, mogli e così via. Ricordando sempre che il genere è relazionale e forme di maschilità sono socialmente definite in contrasto con alcuni modelli, veri o immaginari, di femminilità.

D'altra parte risulta necessario comprendere come le costruzioni locali e regionali della maschilità egemone entrino in relazione con processi globali.

Le maschilità egemoni esistenti possono essere analizzate su tre livelli: locale (interazioni faccia a faccia in famiglia o nella comunità), regionale (livello della cultura

o dello stato) e globale (arene transnazionali come le politiche mondiali). Le connessioni tra questi livelli esistono e sono importanti per le politiche di genere.

Questo getta anche luce sul problema delle maschilità egemoni multiple. Nonostante i modelli locali possano differire tra loro, essi tendono generalmente a sovrapporsi. Parte della spiegazione è la connessione con dinamiche di genere a livello societario.

Il penultimo aspetto da rivedere riguarda il corpo. La maschilità egemone è legata a particolari modi di rappresentare e usare il corpo degli uomini. È importante capire che i corpi sono sia oggetti che agenti delle pratiche sociali.

Alcune pratiche corporee come mangiare carne e assumere condotte rischiose alla guida sono elementi collegati con le identità maschili. Adottare comportamenti rischiosi diventa un modo per mostrarsi maschilini al gruppo dei pari.

Infine bisogna tenere in considerazione le dinamiche esistenti tra le maschilità, riconoscendone la stratificazione e la potenziale contraddizione interna.

Le relazioni di genere sono arena di tensioni; la maschilità egemone lo è finanche fornisce una soluzione a queste tensioni. Se questa soluzione cessa di essere valida la maschilità in questione si presta ad essere sfidata. I bambini così come gli adulti infatti possono sfidarla e generare cambiamento (Connell & Messerschmidt, 2005).

Capitolo 2

Studiare i ragazzi, la maschilità egemone e i comportamenti a rischio

Nel primo capitolo ho accennato come alcune pratiche, quali assumere condotte rischiose alla guida, fossero elementi collegati alle identità maschili e come adottare comportamenti rischiosi potesse diventare un modo per mostrarsi mascolini di fronte al gruppo dei pari.

In questo capitolo passerò in rassegna alcune ricerche qualitative sul tema della maschilità egemone che hanno come protagonisti ragazzi giovani, spesso impegnati in pratiche e comportamenti rischiosi. Il fine di questo capitolo è proporre degli esempi di ricerca qualitativa sui giovani e raccogliere dati che saranno un'utile base empirica di confronto per i risultati che otterrò con la mia ricerca.

Le tematiche principali che emergeranno da questa rassegna sono: l'educazione e i risultati in ambito accademico; la fisicità come prova di maschilità; i comportamenti aggressivi, pericolosi e antisociali; la sessualità; la violenza e il crimine intesi come riti di passaggio alla maschilità adulta; la pressione dei pari; gli insulti come forma di controllo della maschilità e infine l'uso e l'abuso di alcol.

2.1 Maschilità, educazione e comportamenti a rischio

La prima ricerca che riporto risale al 2008, è stata condotta nei Caraibi e indaga la relazione tra maschilità, educazione e comportamenti a rischio. Si tratta di una ricerca qualitativa che unisce una rassegna di ricerche precedenti sul tema con un'indagine che ha come protagonisti giovani uomini caraibici.

Nonostante la lontananza dal contesto italiano (bisogna considerare che questo studio parla principalmente di maschilità nere e operaie e che le dinamiche osservate potrebbero non applicarsi al di fuori del contesto) questa ricerca fornisce interessanti spunti su come la maschilità si leghi a comportamenti a rischio, oltre ad offrire un

esempio di come si fa ricerca qualitativa sul tema. È stato scelto il metodo qualitativo per la sua capacità di comprendere i motivi dietro ai trend, spiegare i dati quantitativi e produrre teoria (Plummer, 2008).

La ricerca si apre con la constatazione che in passato l'eccellenza in ambito accademico era una prerogativa prettamente maschile. Con l'allargamento dell'istruzione alle ragazze però per i ragazzi è venuta meno la possibilità di affermare la loro identità di genere attraverso l'educazione. Sono rimaste di dominio maschile invece le attività sportive e ricreative svolte all'aperto, che hanno acquisito un'importanza tale da rendere la fisicità un elemento centrale nello sviluppo dell'identità di un ragazzo.

Tutto ciò è significativo perché il fatto di dover provare l'identità di genere attraverso il dominio fisico sta portando sempre più ragazzi a compiere atti duri, fisici, rischiosi, iper-mascolini e talvolta antisociali inclusi il bullismo, le molestie, il crimine e la violenza.

Allo stesso tempo i ragazzi che hanno successo in ambito accademico sono a rischio di essere considerati sospetti dai loro pari e di esporsi ai tabù di genere.

È proprio attraverso il meccanismo doppio dell'obbligo e del tabù infatti che un'ampia gamma di rischi sono diventati più integrati nel tessuto sociale.

Recenti ricerche qualitative hanno documentato importanti trend su risultati accademici, crimine e HIV nei Caraibi. Il genere, e in particolare le giovani maschilità, sembrano essere alla base di tutti questi problemi.

La ricerca di Plummer (2008) prevedeva di intervistare giovani uomini di età compresa circa tra i 18 e i 30 anni, sulle esperienze di genere che hanno vissuto, in particolare tra pari e a scuola.

I risultati hanno confermato come il raggiungimento di una identità di genere, l'essere capaci di mostrare se stessi come mascolini, occupi una posizione centrale per la maggior parte dei ragazzi durante la crescita: "There is a sense that boys both aspire to masculine status and that their behaviour is policed to ensure that it conforms to prevailing masculine standards. Central to this policing process is the peer group, which

the data reveal to be a formidable force in boys' lives, particularly during adolescence". (Plummer, 2008, p. 4). I ragazzi si impegnano attivamente a raggiungere uno status mascolino ma esiste anche una severa sorveglianza, specialmente da parte dei pari, affinché essi aderiscano agli standard dominanti.

Se infatti è comune incolpare i genitori, gli insegnanti e i media per i comportamenti anti-sociali dei ragazzi, molto spesso si è notato come sia il gruppo dei pari ad esercitare l'influenza più profonda sui loro valori e comportamenti. L'influenza del gruppo dei pari, anche se non è necessariamente negativa, ha un'ampia ricaduta su problemi sociali quali il successo accademico, il crimine e le malattie.

Sembra che in assenza di restrizioni sufficienti, come per esempio nel caso non ci sia supervisione da parte degli adulti, il gruppo dei pari riempia il vuoto affermando la sua autorità: spesso è sulle strade che il gruppo dei pari si fa davvero sentire.

Ma come si formano le maschilità? Da una parte le regole della maschilità sono codificate nelle culture e iniziano a influire sui bambini poco dopo la nascita. Inoltre genitori, insegnanti e adulti modello contribuiscono in modo significativo a stabilire gli standard che i ragazzi emulano. D'altra parte i giovani uomini non sono solo spugne, i pari si socializzano a vicenda, trasmettono la conoscenza del gruppo e creano i loro valori e significati (Plummer, 2008).

Per molti ragazzi la costante sorveglianza della maschilità diventa una gabbia che non permette loro di muoversi fuori dagli standard a cui dovrebbero omologarsi.

Al primo posto tra questi standard c'è una maschilità dura, fisica, aggressiva e amante del rischio. Uno scrutinio particolarmente intenso proviene dai pari, che hanno il compito di giudicare le maschilità appropriate e punire le trasgressioni: "As a result, boys learn to choose their styles carefully and to craft an image for projection to the outside world, which partly reflects their personality but which also carefully attests to their allegiance to the prevailing standards of masculinity endorsed by their peers" (Plummer, 2008, p. 6).

Emergono codici elaborati che definiscono quali sono vestiti, brand, gioielli, stili di dialogo accettabili. Per molti ragazzi l'immagine diventa tutto per mantenere la loro

reputazione maschile, immagine che non fa riferimento solo all'apparenza ma soprattutto al comportamento e alla performance.

Nella cultura maschile contemporanea, lo status maschile è accresciuto molto dall'esibizione di robustezza fisica, dominio sociale e abilità sessuale.

La valorizzazione di maschilità dure e rischiose costituisce il fondamento di molti problemi sociali profondi. C'è una forte pressione sui ragazzi a resistere l'autorità degli adulti, a prendersi rischi e a mostrare le proprie credenziali maschiline in modo da guadagnare status.

È qui che emerge la connessione tra gli standard prevalenti di maschilità e il crimine: invece di essere considerato anti-sociale il crimine diventa il simbolo massimo del tipo di maschilità che la società promuove, deriva dai ragazzi che imitano i modi in cui gli uomini veri si dovrebbero comportare secondo la cultura in cui sono cresciuti (Plummer, 2008).

Anche in ambito sessuale i pari esercitano una forte pressione. Se comunemente esistono forti tabù che impediscono di parlare di sessualità in pubblico, questo silenzio non si estende ai giovani: il loro ambiente è saturato di riferimenti sessuali ed essi imparano molto ascoltando i giovani di qualche anno più grandi. Visto che genitori e insegnanti sono noti per il loro silenzio su queste tematiche, i ragazzi spesso ottengono tutta la loro preparazione sessuale sulle strade.

La maschilità caraibica è dimostrata dalla prodezza sessuale e specialmente dal numero di partner femminili che un giovane uomo ha, mentre il tabù più profondo per gli uomini caraibici è l'omosessualità. In queste circostanze, in cui avere molteplici partner attesta lo status maschile, anche essere fedeli a una singola partner può essere fonte di scherno e di una perdita della faccia. Se un uomo ha una sola partner la sua maschilità è considerata sospetta e il suo interesse per le donne insufficiente, segno del fatto che potrebbe essere gay.

Inoltre, far corrispondere la maschilità di successo con la forza fisica ed emotiva e il dominio sociale ha come conseguenza i tabù della delicatezza, della tenerezza e dell'impegno nelle relazioni. La maggior parte delle emozioni viene annientata, solo la

rabbia e l'aggressività vengono attivamente coltivate in quanto simbolo di forza maschile.

Come già riportato, la combinazione di obblighi e tabù maschilini riduce il potenziale dei ragazzi e li esclude da larghe aree della vita sociale, a loro svantaggio: “Embracing hard, risk-taking, often anti-social hyper-masculinities puts the lives of young men in danger: sexually, on the road, in the gang, and potentially in conflict with authority”. (Plummer, 2008, p. 9).

I ragazzi in questo modo si negano l'accesso a considerabili benefici sociali a lungo termine: se comportarsi in modo sicuro è da femminuccia, guidare alla giusta velocità può costare la reputazione, tanto che i ragazzi sono disposti a mettere a rischio gli altri e loro stessi per affermare il loro status maschile; se leggere è solo per le femmine e per i gay avere un'istruzione non è più qualcosa che un vero uomo vorrebbe fare. I ragazzi affermano la loro mascolinità opponendosi alla scuola, specialmente quando le materie sono percepite come femminili. I commenti omofobi diventano uno strumento per stigmatizzare i ragazzi che hanno un'inclinazione accademica. Recenti ricerche infatti

hanno scoperto come gli insulti omofobi siano principalmente uno strumento usato dai pari per sorvegliare la virilità e solo secondariamente termini collegati alla pratica sessuale.

Tutti questi atteggiamenti si rivelano un limite per i ragazzi, i quali si mettono a rischio (sulle strade, nei rapporti sessuali, a scuola) e non investono sulla loro istruzione.

È importante inoltre sottolineare come in tempi recenti stiano crescendo le possibilità per i ragazzi di passare tempo non sorvegliato in compagnia dei loro pari; questo conferisce al gruppo una maggiore influenza dato che i ragazzi guardano sempre più agli standard egemonici stabiliti dal gruppo piuttosto che a quelli provenienti da uomini più grandi e più maturi.

Per concludere, questa ricerca ha permesso di mettere in luce la relazione tra standard di mascolinità dominati e alcuni comportamenti a rischio quali l'aggressività e la perdita di interesse per i risultati accademici. Ha sottolineato l'importanza, in questo processo, del gruppo dei pari, specialmente in caso di vuoti di sorveglianza da parte

degli adulti. Nonostante la diversità del contesto italiano, questi risultati sono un utile spunto per lo svolgimento di una nuova ricerca qualitativa su giovani e maschilità egemonica, sia dal punto di vista metodologico che come base empirica per il confronto dei nuovi dati.

2.2 Violenza e criminalità come riti di passaggio

In un paper successivo Plummer e Geofroy (2010) parlano di violenza e criminalità come parte di un rito di passaggio verso la maschilità adulta. Come già in parte riportato nella precedente ricerca di Plummer, essi sostengono che la combinazione della pressione sui ragazzi a comportarsi come veri uomini e quella volta ad evitare ruoli screditati come dolci, femminili o gay sembra aver portato i ragazzi verso maschilità pericolose e *risk-taking*. Ne deriva che la violenza e il crimine sono visti sempre più come modalità utili a provare la propria mascolinità, specialmente davanti al gruppo dei pari.

Il focus della ricerca ricade sul genere, in particolare in quei critici anni di transizione che spesso corrispondono agli anni scolastici. Questi anni costituiscono un moderno rito di passaggio, sono il luogo fisico e culturale dove i ragazzi vivono la complessa transizione da bambini a giovani adulti.

La ricerca si propone di decodificare i pattern di maschilità in relazione a quelli di violenza e criminalità. Sono state condotte 54 interviste semi strutturate a uomini dai 18 ai 38 anni, con diverso background in modo da avere un'ampia variazione sul tema. Agli intervistati sono state chieste informazioni sul crescere in Trinidad in particolare riguardo al gruppo dei pari, i ruoli di genere, la famiglia, la comunità e la scuola.

Premettendo che le cause del crimine sono complicate e multi-fattoriali, è interessante vedere lo sviluppo dei pattern di violenza che riguardano i giovani uomini soprattutto quando questi sono ripetitivi e legati a codici condivisi.

Importante per questa ricerca è stato vedere come gli uomini diano senso al mondo e come il crimine e la violenza possano essere un'obbligazione d'onore per i giovani uomini piuttosto che una trasgressione di cui vergognarsi.

Dalle interviste e dall'analisi di altre ricerche su questa linea emerge che l'incitamento alla violenza e al crimine è profondamente inscritto in costrutti di maschilità egemone esistenti, i quali hanno un'influenza sostanziale nei Caraibi e non solo (Plummer & Geofroy, 2010).

Tutte le società danno primaria importanza al fatto che i giovani sviluppino una coerente identità di genere. La formazione dell'identità di genere inizia alla nascita e continua con lo sviluppo. I bambini imparano fin dalla giovane età che gli aspetti della maschilità tradizionale quali la forza fisica, la durezza, il dominio sessuale sono attesi da loro.

Nonostante la fondamentale importanza delle aspettative di genere, esse non sono esplicitamente insegnate tramite la scuola formale. Tuttavia la vita sociale è saturata con concezioni di genere così normalizzate da passare facilmente inosservate, finché non vengono trasgredite.

L'identità di genere risulta da un continuo processo di sviluppo. Nessun uomo performa la maschilità nello stesso modo dei suoi pari ma ci sono degli standard dominanti rispetto ai quali le maschilità sono valutate, ovvero la maschilità egemone.

Il pericolo dei costrutti egemoni di molti gruppi dei pari è che spesso valorizzano una versione limitata, fisica e dura della maschilità.

La costruzione delle identità maschili vede negli anni della scuola un periodo fondamentale tanto quando critico: i giovani entrano a scuola come bambini, fanno una transizione in compagnia dei loro pari e ne escono come giovani adulti 10-12 anni dopo.

Questo processo di sviluppo è in stretta relazione con i tradizionali riti di passaggio, anch'esso comporta un cambio di status da quello di bambino a quello di adulto e ha il compito di assicurarsi che l'identità di genere sia impressa in modo indelebile nei partecipanti.

Lungo tutto questo percorso di sviluppo i ragazzi si devono attenere a una serie di obblighi e tabù che incanalano le loro emergenti identità lungo linee socialmente accettabili.

“The gender obligations that come into play will relate in some general way to the prevailing standards of hegemonic masculinity but they will also largely reflect the sorts of masculinity that dominate in the boy’s personal world (these are best thought of as “localised” hegemonic masculinities)” (Plummer & Geofroy, 2010, p.7).

Al contrario i tabù di genere sono in una relazione inversa con gli standard egemonici in quanto essi marcano quello che i ragazzi non dovrebbero essere e quello che non dovrebbero fare. Questi tabù dipendono dall’*agency* individuale e dall’ambiente sociale dei ragazzi ma in linea di massima fanno riferimento all’essere evirati, femminili, infantili e marginalizzati.

Durante la ricerca alcuni intervistati hanno rivelato di essersi sentiti obbligati a fare cose che sapevano essere sbagliate, di aver sentito la pressione ad agire per non diventare vittime delle dinamiche del gruppo dei pari. Qui emerge anche l’uso della violenza come modo di conquistarsi il rispetto, come un elemento chiave per negoziare tra pari.

Spesso questi gruppi ritengono le maschilità dure, ribelli e sessualmente dominanti come l’apice della virilità e quindi come qualcosa a cui aspirare mentre sono rifiutate le maschilità gentili e premurose, etichettate come femminili o gay. In queste circostanze il crimine e la violenza, invece di essere visti come una minaccia antisociale, possono essere visti come la realizzazione delle virilità e il collante che lega il gruppo. Per questo spesso c’è una linea sottile che separa un gruppo dei pari da una gang.

In questo quadro le condizioni economiche giocano un ruolo importante perché i ragazzi che vivono in povertà rischiano di spendere più tempo in strada o in luoghi non supervisionati da adulti dove i pari diventano le prime figure di riferimento, offrendo senso di appartenenza e modelli da seguire. Giovani con più possibilità economica invece hanno maggiori probabilità di sfuggire allo stretto controllo dei pari.

In conclusione se i giovani uomini sono portati a credere che i veri uomini siano duri, amanti del rischio e dominanti, non c’è da sorprendersi se essi agiranno secondo queste aspettative e se il crimine sarà considerato come uno dei modi ultimi con cui i giovani possono compiere i loro obblighi sociali ed essere veri uomini. Ovviamente bisogna

sottolineare come non tutti i ragazzi seguano questo percorso ed è qui che entrano in gioco l'*agency* personale e i modelli di comportamento alternativi.

2.3 Insulti non solo omofobi

Riporto ora un caso di ricerca empirica su giovani e maschilità egemone che va ad approfondire un punto toccato in precedenza ovvero l'utilizzo di termini quale "fag", traducibile come "frocio", nel controllare le maschilità appropriate. Si tratta della ricerca condotta a inizi anni Duemila da C.J. Pascoe in una scuola superiore della California. La ricercatrice ha svolto un'etnografia di un anno e mezzo composta da osservazioni, 49 interviste e numerose interviste informali. Le interviste hanno avuto luogo a scuola o in un fast food locale e sono durate da mezz'ora a un massimo di due ore. Pascoe ha presentato la sua ricerca come "writing a book about guys" il che ha suscitato la curiosità dei ragazzi, i quali non si aspettavano di poter essere oggetto di interesse per la ricercatrice.

Pascoe (2005) arriverà a sostenere che gli adolescenti americani affermano la loro maschilità tramite il continuo ripudio dell'identità "fag" e che gli insulti legati ad essa abbiano significati multipli, legati principalmente al genere ma anche alla sessualità e alla razza.

Fino ad allora gli studiosi femministi avevano documentato la centralità degli insulti omofobi nel costruire la maschilità, in particolare nei contesti scolastici, considerandoli però essenzialmente diretti a ragazzi gay. L'articolo di Pascoe invece si propone di evidenziare i limiti di un'argomentazione che si concentra solo sull'omofobia, dimostrando che quella di "fag" non è solo un'identità legata ai ragazzi gay ma un'etichetta che può aderire temporaneamente anche ai ragazzi eterosessuali.

Quella di "frocio" infatti non è un'identità rigida attaccata a un particolare ragazzo omolesuale; usare il termine "fag" è un modo in cui i ragazzi disciplinano a vicenda la loro maschilità, attraverso una relazione continua in cui lo scherzo occupa un ruolo centrale.

Qualsiasi ragazzo può temporaneamente diventare “fag” in un certo spazio sociale o in una data interazione. Questo non significa che i ragazzi omosessuali non subiscano dure molestie ma che essere nominati “fag” abbia molto più a che fare con il fallire nel compito di essere mascolini, eterosessuali e forti più che con l’orientamento sessuale.

Il discorso “fag” inoltre è razzializzato, il che fa intuire come si tratti di qualcosa che superi la sola omofobia: mentre alcuni comportamenti mettono tutti i ragazzi a rischio di diventare “fag”, altri possono essere attuati dagli afro americani senza il rischio di ottenere l’etichetta, per coloro che aderiscono alla cultura hip hop ad esempio è accettabile prestare molta attenzione al vestiario e alla pulizia mentre non lo è per un ragazzo bianco, il quale non dovrebbe preoccuparsi del suo aspetto.

Si capisce che il discorso “fag” non è solo omofobia in quanto esso ha anche una dimensione di genere: solo i ragazzi vengono etichettati così mentre le ragazze non corrono questo rischio, indipendentemente dal loro orientamento sessuale.

Definire l’uso del termine “fag” omofobo quindi sarebbe semplicistico; esso ha significati multipli che non necessariamente sostituiscono la sua connotazione di calunnia omofoba ma piuttosto vi ci si affiancano.

Molti dei ragazzi intervistati ritengono che l’essere “frocio” non abbia niente a che fare con l’essere gay, si può essere chiamati “fag” per qualsiasi cosa, anche se alcuni comportamenti ricevono più facilmente questa etichetta, il che rende molto profonda la paura di incorrere in questo insulto. È possibile ottenere l’etichetta per comportamenti come: essere stupidi, incompetenti, ballare, preoccuparsi troppo dei vestiti, essere troppo emotivi o dimostrare interesse (sessuale o platonico) per altri ragazzi.

Un terzo dei ragazzi intervistati inoltre ha dichiarato che, seppure abbia usato il termine “fag” nei confronti di altri compagni, non lo userebbe per riferirsi a un pari omosessuale. Al contrario di quello che si possa pensare, per questi ragazzi quella gay è una identità legittima, seppur marginalizzata. Un uomo gay potrebbe comunque essere considerato mascolino da altri uomini, mentre un “frocio” rappresenta l’opposto della mascolinità: “The fag epithet, when hurled at other boys, may or may not have explicit sexual meanings, but it always has gendered meanings. When a boy calls another boy a fag, it means he is not a man, not necessarily that he is a homosexual. The boys in this

study know that they are not supposed to call homosexual boys ‘fags’ because that is mean” (Pascoe, 2005, p. 342).

In conclusione, questa ricerca ha rappresentato un passo in avanti rispetto agli studi condotti fino ad allora in quanto ha messo in luce i significati nascosti che si celano dietro a quello che apparentemente sembra un insulto omofobo. Termini come “fag” o simili infatti non sono un semplice simbolo di avversione nei confronti dell’omosessualità ma riguardano il meccanismo complesso con cui i ragazzi disciplinano a vicenda la loro maschilità, secondo gli standard ritenuti dominanti e si legano alla profonda paura dei ragazzi di non essere accettati.

2.4 Il ruolo dell’omosocialità nel costruire le maschilità

Dalla ricerca sopra riportata si possono trarre due importanti conclusioni: le battute e gli scherzi sono un mezzo per stabilire rapporti tra uomini; l’omofobia è una dimensione chiave nella costruzione della maschilità.

Sia l’ironia che l’omofobia sono riconducibili ad un particolare tipo di interazione che riguarda unicamente gli uomini ed ha le proprie regole interne: l’omosocialità maschile.

Nonostante l’omosocialità sia un contesto importante di produzione delle maschilità, solitamente quando si guarda ai cambiamenti delle maschilità, sia in sociologia che nel discorso pubblico, si vanno a indagare i rapporti tra i generi.

Sull’omosocialità maschile esistono pareri discordanti: da una parte essa è ritenuta centrale nella riproduzione della maschilità egemone e nella marginalizzazione delle maschilità alternative; dall’altra, per promuovere il cambiamento, sembra necessario che esistano spazi di condivisione e riflessione tra uomini (Ferrero Camoletto & Bertone, 2017).

Alcuni dei primi studi sulla maschilità hanno ritenuto centrale l’omosocialità nel processo di costruzione della maschilità, tra questi anche quelli di Connell, secondo il

quale la maschilità egemone viene sostenuta ed esibita prima davanti ad altri uomini che alle donne.

Dagli anni Novanta in poi il concetto di omosocialità inizia ad essere utilizzato in alcune ricerche empiriche per indagare come le maschilità siano messe in atto in contesti a prevalenza maschile quali i bar, i gruppi sportivi e le residenze studentesche.

Tra queste riporto la ricerca condotta da Campbell (2000) in un pub della rurale Nuova Zelanda, un'etnografia che rivela i meccanismi della costruzione di gerarchie tra uomini attraverso pratiche corporee come la capacità di trattenere il bisogno di urinare e di mantenere la padronanza dei movimenti o il mostrarsi liberi da vincoli familiari.

L'autore arriverà a sostenere che attraverso tali pratiche i frequentatori del pub agiscono una particolare forma di maschilità egemone, denominata «pub(lic) masculinity», in grado di rendere visibile ciò che solitamente viene dato per scontato ovvero la continua costruzione di gerarchie di maschilità.

Il pub è un luogo privilegiato per studiare queste dinamiche in quanto rappresenta un luogo pubblico in cui le performance di maschilità sono orientate ed essere mostrate a, e osservate da, un pubblico di uomini. L'idea di gender performativity è quindi particolarmente adatta a descrivere l'attività di bere in un pub.

I pub possono operare come siti in cui forme egemoni di maschilità sono costruite, riprodotte e difese con successo; luoghi in cui viene costruito il potere maschile nelle comunità locali. Attraverso la performance pubblica della maschilità infatti, visioni dominanti dei comportamenti maschili legittimi sono rafforzate.

Se la relazione tra la maschilità e il consumo di alcol è stata notata da diversi ricercatori, poco indagato invece è stato il ruolo del corpo in queste pratiche. Bere in pubblico tuttavia, chiaramente coinvolge i corpi degli uomini, nella ricerca di Campbell ad esempio il corpo con la sua capacità di reggere l'alcol era centrale nel raggiungere una performance di maschilità di successo.

L'intera performance rappresenta una particolare versione della maschilità che è potente e legittima, ma è proprio la performance che rende questa maschilità invisibile, data per scontata, e quindi incontestabile.

Questa performance include interazioni competitive che risultano in una gerarchia tra gli uomini presenti: i bevitori abituali hanno accumulato, lungo un esteso periodo di tempo, conoscenze e abilità corporee che li collocano in cima alla gerarchia. Le conoscenze riguardano la storia locale e la vita attuale della comunità mentre la disciplina del corpo sta nella capacità di mantenere uno stato vigile, la padronanza motoria e soprattutto il controllo degli effetti diuretici del bere. La disciplina permette loro di bere dai tre agli otto litri di birra mantenendo un aspetto di completa sobrietà e controllo. Dare l'impressione di mantenere il controllo è infatti un elemento obbligatorio per una performance di maschilità di successo, coloro che diventano visibilmente brilli vengono derisi e declassati come non veri uomini.

La conversazione al pub è competitiva e tende a escludere più uomini di quanti ne includa; talvolta essa prevede abusi verbali volti non tanto ad offendere ma a testare fino a che punto un uomo riesca a sopportare. Gli uomini visibilmente ubriachi o quelli che nel rituale scambio di insulti reagiscono violentemente vengono definiti come uomini che non riescono a “hold their piss” (Campbell, 2000).

Nonostante al pub non si parli mai di come deve essere un vero uomo, tutta la performance in sé indica l'esistenza di un modello ideale. Questo viene definito in negativo rispetto ad ogni elemento femminile, motivo per cui le donne tendono a non frequentano il pub.

Un altro aspetto fondamentale di una performance maschile di successo è la possibilità di comportarsi come se non si fosse sposati e non si avessero responsabilità domestiche (rifiuto di dover tornare a casa a mangiare a un determinato orario, capacità di posticipare l'ora del rientro).

In conclusione, quella definita da Campbell come “pub(lic) masculinity” può essere compresa come maschilità egemone: essa ottiene la sua legittimazione tramite un processo di negazione di ciò che la maschilità non dovrebbe essere e la sua legittimità è mantenuta e riprodotta nel tempo dato che solo gli uomini che possono partecipare frequentemente agli incontri al pub dopo lavoro sviluppano la disciplina necessaria ad

essere riconosciuti, disciplina che rende difficile per ogni altra maschilità alternativa sovvertire la “pub(lic) masculinity” dall’interno (*Ibidem*).

2.5 I significati dell’uso di alcol tra i giovani

L’uso di alcol si è rivelato avere un ruolo importante anche nella costruzione delle maschilità dei giovani uomini, come osservato da Peralta (2007) nella sua ricerca sugli studenti di un college americano.

Lo studio tratta in particolare dell’uso di alcol nella costruzione della maschilità dei ragazzi bianchi; i risultati suggeriscono che bere in pubblico esprima una forma di maschilità e che per gli uomini bianchi il bere simboleggi l’incarnazione della maschilità egemone.

Ricerche hanno mostrato come gli uomini siano più propensi delle donne a bere: i bevitori maschi consumano alcol più spesso, in quantità maggiori e sono più inclini ad avere problemi legati all’alcol. La differenza di come l’alcol abbia effetto su donne e uomini è in minima parte biologica e in larga parte culturale, dipende dalle norme condivise su come e quanto uomini e donne dovrebbero bere.

È interessante notare come, mentre l’uso di droghe sia più comune tra coloro che non sono studenti universitari, l’uso e l’abuso di alcol è più frequente tra gli studenti.

La ricerca di Peralta si impegna a capire come il bere sia coinvolto nella costruzione di alcune forme di maschilità e i modi in cui il consumo di alcol degli uomini si relazioni con quello delle donne o degli uomini in posizione subalterna.

Secondo l’idea di maschilità egemone gli uomini, in una certa società, sono portati a identificarsi con una definizione dominante di maschilità. Questo ideale nelle società occidentali moderne veniva descritto tramite una serie di caratteristiche quali la giovinezza, il successo, la bravura negli sport, la conquista eterosessuale, ecc... le ricerche successive tuttavia si sono allontanate da una semplice definizione per caratteristiche per indagare dinamiche quali l’autorità, la violenza, l’individualismo e anche il ruolo del corpo. Il corpo infatti, come già notato nella ricerca riportata in precedenza, è fondamentale nella costruzione della maschilità ma spesso, nel tentativo

di raggiungere una identità maschile di successo, è messo a rischio ed esposto ai pericoli.

L'abuso di alcol è in sé un rischio per la salute e non di rado si lega ad altre condotte rischiose quali la competitività o la guida in stato di ebbrezza. L'alcol quindi è un problema tra gli studenti universitari che lo utilizzano come espressione di maschilità (i racconti delle esperienze avvenute da ubriachi, ad esempio, giocano un ruolo importante nella costruzione della maschilità) tanto che alle donne e agli uomini marginalizzati non ne è concesso lo stesso tipo di utilizzo. L'alcol in quest'ottica può anche diventare un espediente per non essere stigmatizzati e per conformarsi alle norme di genere, secondo le quali i ragazzi sono autorizzati a bere e anzi, ci si aspetta che lo facciano. Questo trova conferma nel fatto che appartenere a un'istituzione a prevalenza maschile quale una confraternita aumenta la probabilità di bere pesantemente, come anche essere giovane, maschio e europeo-americano (Peralta, 2007).

Lo scopo della ricerca di Peraltra era esplorare il processo della costruzione della maschilità egemonica locale attraverso il consumo di alcol. Hanno partecipato alla ricerca 78 studenti, uomini e donne, di un college americano di medie dimensioni.

Dall'analisi delle interviste sono emerse tre tematiche principali.

La prima sono le storie e i trofei che attestano l'uso di alcol, intesi come simboli di maschilità: nel contesto del collage bere rientra nel repertorio dei comportamenti associati con la maschilità, specialmente con la maschilità dei ragazzi europei-americani.

Dalle storie sul consumo di alcol traspare come i ragazzi sentano una sensazione di potere legata alla capacità dei loro corpi di reggere grandi quantità di alcol e come essi provino anche piacere nel farlo.

I racconti sulle bevute hanno un tono di fierezza che ricorda quello delle storie di battaglia raccontate dai veterani; l'uso di alcol viene raccontato come simbolo di forza maschile, resistenza e soprattutto potere: "Drinking stories for men are important because they are expressions of a specific type of masculine identity: one that is wild,

tough, popular, youthful, aggressive, competitive, confident, and anti-feminine” (Peralta, 2007, p. 746).

Il ricercatore nota come gli studenti potrebbero aver esagerato le loro narrazioni riguardo al bere ma sostiene che, indipendentemente dalla quantità di alcol effettivamente consumata, già il loro impegno nel conferire una certa immagine rifletta un modo di fare maschilità.

Dato che il pesante uso di alcol è considerato come un traguardo, esistono dei trofei a provarlo, ovvero le bottiglie vuote che vengono conservate ed esibite: i ragazzi traggono un senso di orgoglio dalla quantità e la frequenza dell’uso di alcol e quest’ultimo viene descritto come la ragione principale per gli incontri tra uomini.

La seconda tematica emersa sono i comportamenti rischiosi indotti dal consumo di alcol. Nelle interviste l’alcol viene narrato come un motore che amplifica la forza, l’aggressività e la sicurezza in se stessi, creando contesti in cui i comportamenti a rischio sono più probabili. Questi comportamenti, uniti alla sensazione di sentirsi invincibili, sono centrali nella costruzione della maschilità locale.

Come già riportato, l’uso pesante e a lungo termine di alcol è di per sé una forma di comportamento a rischio, gli studenti inoltre hanno notato un’associazione tra consumo di alcol, comportamenti pericolosi e un indotto senso di coraggio (il cosiddetto “coraggio liquido”). I comportamenti a rischio messi in atto dai ragazzi non solo non vengono socialmente sanzionati ma, anzi, sono in qualche modo attesi tanto che il collegamento tra maschilità, uso di alcol e presa di rischi viene percepito come naturale. Guidare in stato di ebbrezza ad esempio è uno di questi comportamenti, segno che si sottovalutano gli effetti dell’alcol e il potere delle autorità quali gli agenti di polizia.

Gli studenti hanno parlato anche del collegamento tra maschilità, potere e violenza:

“Because the concept of hegemonic masculinity is based on a practice that permits men’s collective dominance over “others” to continue, it is not surprising that, in some contexts, hegemonic masculinity refers to men’s engagement in toxic practices including physical violence, which works to stabilize gender dominance in particular settings” (Peralta, 2007, p. 749). Le ragazze in particolare, hanno riportato di sentirsi

talvolta in pericolo quando i ragazzi esagerano con l'alcol e di aver subito in alcuni casi molestie e violenza sessuale.

L'ultimo tema invece riguarda la stigmatizzazione di chi non beve.

I giochi alcolici sono percepiti come una prova del proprio controllo e della capacità del corpo maschile di resistere all'intossicazione indotta da alcol. La competizione e il rischio rientrano nel modello locale di maschilità egemone e l'alcol viene usato per approssimare questo ideale. Chi non partecipa a questi giochi, o non si allinea con gli standard egemonici in generale, è sottoposto a sanzioni e all'esclusione motivo per cui molti studenti consumano alcol come mezzo per compensare la mancanza di altri componenti fondamentali della maschilità egemone, come ad esempio un'identità eterosessuale (bere tanto permette ad alcuni ragazzi gay di essere percepiti come veri uomini dai ragazzi etero nonostante il loro orientamento sessuale, proprio perché in grado di bere e fare festa con loro).

Si conclude qui la rassegna di ricerche su giovani e maschilità per lasciare spazio, nel prossimo capitolo, a una ricerca condotta da me che si propone di indagare le possibili relazioni tra maschilità e comportamenti a rischio.

Capitolo 3

La ricerca

Dopo aver trattato la maschilità egemone e aver proposto alcuni esempi di ricerca empirica sui giovani, in questo capitolo riporto una ricerca condotta da me. Si tratta di una breve ricerca qualitativa che si propone di indagare la relazione tra maschilità e comportamenti a rischio. Il primo paragrafo riporta alcuni cenni metodologici su come è stata condotta la ricerca e la descrizione dei partecipanti. Il secondo paragrafo raggruppa i risultati in tre categorie principali ovvero amicizia, comportamenti a rischio e trovare le persone giuste per sé. I risultati sono accompagnati da vari stralci di intervista posti a sostenere le idee esposte. Infine il capitolo si conclude con delle considerazioni sugli obiettivi di questa ricerca, i limiti della stessa e alcune indicazioni per approfondimenti futuri.

3.1 Metodi

3.1.1 *L'intervista semi strutturata*

La seguente ricerca adotta un approccio di tipo qualitativo. Quest'ultimo si basa sullo studio intensivo di pochi casi e ha come obiettivo la creazione di rappresentazioni accurate dei fenomeni sociali. Il processo di ricerca è sempre un processo collaborativo ma in particolare nella ricerca qualitativa: essa richiede la partecipazione e il coinvolgimento degli attori sociali in modo da poter cogliere il loro punto di vista.

Tra le varie tecniche di ricerca sociale ho deciso di condurre interviste semi strutturate: l'intervista semi strutturata si basa su temi predefiniti ed è guidata da una traccia di intervista che viene organizzata in base ai temi che si vogliono trattare. L'intervistatore valuta di volta in volta quali domande fare, in che ordine affrontare gli argomenti e il modo di formulare le domande (Corbetta, 2015).

Tra tutte le tipologie di interviste esistenti ho optato per quella semi strutturata perché volevo ridurre la direttività dell'intervista strutturata e mantenere allo stesso tempo una linea, la traccia, che mi guidasse durante il percorso di ricerca.

Adottando questo metodo i partecipanti sono stati in parte liberi di condurre le proprie interviste in quanto ho adattato l'ordine delle domande in modo da seguire il flusso della conversazione e mi sono soffermata su diversi aspetti, non inclusi nella traccia, che sono emersi di volta in volta. Ogni intervista infatti, pur seguendo la stessa traccia, è stata unica e a sé.

Per certi aspetti l'intervista semi strutturata si avvicina all'intervista dialogica in quanto condivide con essa la tendenza a "lavorare di sponda" (La Mendola, 2009) e a rilanciare quanto detto dai partecipanti tramite domande quali: "Mi puoi fare un esempio?" O "Cosa intendi con...?", che ho talvolta utilizzato durante le interviste.

Il mio obiettivo analitico era indagare il possibile legame tra comportamenti a rischio e costruzione delle identità maschili dei giovani uomini, con focus particolare sulle amicizie e il gruppo dei pari.

La traccia di intervista che ho elaborato prevedeva sia domande demografiche, quali età, presenza di fratelli o sorelle, tipo di percorso di studio, che domande proiettive sui comportamenti dei ragazzi della stessa età. Tra le domande principali rientrano: "Cosa pensi di come i ragazzi della tua età passano il loro tempo libero?"; "Ci sono comportamenti attuati dai ragazzi della tua età che gli adulti potrebbero considerare pericolosi o rischiosi?"; "Perché, secondo te, le persone agiscono questi comportamenti?".

3.1.2 Partecipanti

Hanno partecipato allo studio sei ragazzi di età compresa tra i 18 e i 19 anni. Tutti i ragazzi vivono in provincia di Vicenza e hanno da uno a tre fratelli. Cinque di loro hanno frequentato un istituto tecnico mentre uno un liceo, quattro ora lavorano mentre due inizieranno a breve l'università.

Gli unici criteri di inclusione nello studio sono stati essere maschi e avere un'età compresa tra i 18 e i 19 anni. La differenza di età tra ricercatrice (22) e partecipanti quindi non è ampia.

I contatti con i primi partecipanti sono avvenuti tramite conoscenze personali e in seguito sono stati i ragazzi stessi a coinvolgere altri loro amici, motivo per cui la maggior parte degli intervistati si conosce.

Al momento del contatto mi sono presentata come una studentessa di sociologia che sta svolgendo una ricerca su giovani e maschilità per la sua tesi di laurea.

Le interviste sono state condotte in presenza nei mesi di agosto/settembre 2023.

3.1.3 Cura della relazione

Al momento dell'intervista ho chiesto il consenso a registrare e a trascrivere le conversazioni, accordatomi da tutti i partecipanti. Essi sono stati rassicurati all'inizio dell'intervista sulla confidenzialità di quanto detto: ho dichiarato di essere l'unica ad avere accesso alle registrazioni e reso noto il fatto che avrei utilizzato pseudonimi e cambiato il nome dei luoghi per tutelare la loro privacy. Ho inoltre informato i ragazzi che erano liberi di non rispondere ad alcune domande o di interrompere l'intervista in qualsiasi momento.

Al termine dell'intervista ci siamo accordati sulla restituzione della ricerca e i ragazzi hanno accettato di ricevere una copia del mio lavoro una volta terminato.

L'analisi dei dati è avvenuta per argomenti, dopo aver trascritto, letto e confrontato le interviste sono emerse diverse tematiche: quelle riscontrate più frequentemente e che ho interpretato come maggiormente sentite dai ragazzi sono suddivise in tre macro categorie e riportate nel paragrafo seguente.

3.2 Risultati

3.2.1 Amicizia

Tra le domande della traccia di intervista, una era volta a capire come i ragazzi utilizzassero il loro tempo libero. Le risposte sono state varie e includevano lo sport (sia come atleti che come tifosi), vari hobby (videogiochi, fotografia, lettura) e l'uso dei social media. Tra le attività una sola è stata riportata da tutti i partecipanti ovvero uscire

con i propri amici. Questa attività occupa una parte significativa del loro tempo libero ed è narrata come elemento centrale delle loro routine.

I gruppi di amici, che ho poi chiesto di descrivere, sono per lo più formati da ragazzi della stessa età e solo alcuni degli intervistati hanno incluso anche amiche femmine.

In linea con la letteratura riportata nei capitoli precedenti, che attribuisce al gruppo dei pari un ruolo fondamentale, in modo particolare durante l'adolescenza, nel seguente studio l'amicizia si è rivelata una componente molto importante nella vita dei ragazzi:

Tempo libero adesso esco con i miei amici la maggior parte del tempo. [...] Tempo libero però si potrebbe sfruttare meglio diciamo. Cioè i tempi morti, non quando sono fuori con i miei amici, mi dico no lì no, è tempo libero ma non è buttato. [...] È sempre basato comunque sul rapporto di amicizia perché io, sì li punzecchio sempre, ma non gli farei male neanche con una piuma io veramente [pausa] sono i miei amici, gli voglio tanto bene comunque.

Francesco

Nelle narrazioni del tempo libero e delle uscite tra amici sono emersi alcuni comportamenti che qui nomino "comportamenti a rischio" in quanto impattano negativamente sulla salute delle persone. Tra questi i più ricorrenti sono stati l'uso di alcol e il fumare. Il fatto che essi siano emersi non su diretta richiesta ma sullo sfondo delle attività abituali dei ragazzi è indice della diffusione di tali comportamenti, percepiti come parte ordinaria della vita sociale.

Adesso giro con sempre i soliti, siamo sempre i soliti 7-8, ce la raccontiamo tutte le sere andiamo al bar beviamo qualche drink, facciamo festa il sabato sera.

Leonardo

Allora compagnia un po' più sedentaria diciamo che vabbè fumano, come la maggior parte dei ragazzi della nostra età, fumano anche altro però vabbè quello si sa [...] lavorando appunto ci troviamo il fine settimana andiamo a far festa, diciamo che quello è la cosa più periodica che facciamo, non è il massimo, non è una cosa che mi piace tanto.

Luca

Alle amicizie viene riconosciuto il potenziale di trasformare la propria vita, sia in positivo che in negativo, da qui l'attenzione, di cui si parlerà più avanti nel capitolo, nel scegliere accuratamente le persone con cui trascorrere il proprio tempo e nel lasciare le amicizie che non si sentono giuste per sé:

Se non avessi avuto determinanti amici probabilmente sarei ancora un po' fossilizzato in quel contesto dove sono cresciuto, dove sono nato. Quindi le amicizie possono anche avere un ruolo positivo secondo me cioè nel momento in cui trovi le giuste amicizie riesci invece a evitare certi comportamenti e magari anche ad ampliare le tue vedute, se avessi invece dall'altra parte mantenuto altre amicizie che ho lasciato piano piano perché ho capito che non facevano per me magari sarei finito, cioè avrei preso brutte abitudini o magari sarei stato portato a pensare "devo fare per forza questa cosa" quindi le amicizie fanno molto sia in positivo che in negativo secondo me dipende un po' dagli amici che ti scegli, ti cui ti circondi.

Alessandro

3.2.2 Comportamenti a rischio

Alcuni partecipanti hanno indicato fumo e alcol, gli stessi comportamenti emersi sullo sfondo delle narrazioni, quando interrogati su quali fossero alcuni atteggiamenti che potessero essere considerati pericolosi agli occhi degli adulti.

I comportamenti citati sono stati appunto l'uso e l'abuso di alcol, collegati alla guida in stato di ebbrezza e talvolta anche alla violenza, le risse (tendenzialmente in discoteca e apparentemente non motivate), il fumo di sigaretta, l'uso di marijuana e di altre droghe non specificate.

Fumo, alcol su tutti, purtroppo siamo troppo abituati che fumo e alcol, ad esempio, siano cose che va beh le fai nessuno si accorge.

Alessandro

Anche il semplice fatto di prendere una macchina da ubriaco è pericoloso. Anche se tutti lo fanno. Però diciamo che prendere una macchina da ubriaco non si dovrebbe mai fare, ma lo si fa. Fare quello che fanno loro [i ragazzi] adesso, loro adesso vanno in giro a picchiarsi tutto il giorno, vanno a far rogne e non ci trovo un senso.

Leonardo

Ci son tanti ragazzi che per fare i fighi, fare il migliore, fare il più grande, bevono e si mettono alla guida e guidano veloci soprattutto. Magari in strade così di centro al posto di andare ai 50 vanno ai 100.

Andrea

Le parole di Andrea introducono al tema centrale di questa ricerca ovvero il ruolo della performance di comportamenti a rischio nello stabilire una identità mascolina. Egli suggerisce che alcuni comportanti, in questo caso la guida veloce e in stato di ebrezza, siano talvolta indotti dal desiderio di mettersi in luce, di “fare i fighi”. Questi comportamenti sembrano essere primariamente indirizzati agli occhi di altri ragazzi visto che, lo stesso Andrea, rivela che delle ragazze questi atteggiamenti sono solitamente visti male. Ciò è in linea con l’idea per cui la maschilità sia prima di tutto messa in atto davanti agli altri ragazzi più che alle ragazze.

La guida in stato di ebrezza tuttavia non è l’unico comportamento a essere spiegato dai partecipanti come in parte dettato dal desiderio di essere visti positivamente dagli altri:

Per fare il figo così magari vuole dimostrare di essere superiore, così essere arrivato ad un litigio fai anche a botte e vinci allora dici “ehh ho vinto io”. Dopo diventa anche visibilità comunque.

Francesco

Un po’ quello perché fa figo oggettivamente, oggettivamente no ma insomma sembra faccia figo. Quindi da un certo punto di vista popolarità secondo me o comunque il voler cercare il proprio posto nel mondo in qualche modo, magari non si riesce a venire accettati all’interno di un gruppo quindi per farsi accettare [...] cioè prendo questa abitudine perché non lo so nella mia compagnia tutti fumano, tutti bevono e quando usciamo chiedere il the al limone o non fumare mi pare una cosa...

Alessandro

Il volersi mettere in mostra è solo uno dei motivi per cui, secondo i ragazzi, i loro coetanei intraprendono talvolta condotte rischiose. Tra le motivazioni una citata dai ragazzi è il ruolo dei genitori, aspetto che non avevo considerato e che quindi non avevo inserito nella traccia di intervista ma che è emerso spontaneamente in più di una conversazione. Da una parte i genitori, e gli adulti, sono visti come portatori di esempi per i giovani e quindi possibili veicoli di cattive abitudini; dall'altra i ragazzi attribuiscono ai genitori il ruolo di imporre le regole di condotta per i figli e di sorvegliare il loro comportamento, indicando l'eccessivo permissivismo come negativo:

Sono abitudini troppo diffuse e vedo anche spesso negli adulti il trovarsi nei pub, bere fino a sfondarsi cioè c'è anche gente voglio dire di 40-50 anni che lo fa, che lascia ovviamente magari dei brutti esempi nei confronti dei figli.

Alessandro

Io vedo anche, se posso parlare dei genitori, li vedo sempre più, molto più lasciamo andare, lasciamo andare, lasciamo andare. Io vedo la differenza tra me e le mie sorelle [più piccole], io sono cresciuto in un determinato modo, cioè avevo delle regole ben stabilite e io cercavo di rispettarle, poi sei un ragazzino qualcosa scampi sempre, però allo stesso tempo vedo le mie sorelle un lasciamo andare, le lascio andare, passerà, cambierà, però cambierà cambierà bisogna anche insegnargliele le cose, per quanto mi riguarda eh.

Leonardo

Gli adulti non solo i soli a essere visti come punto di riferimento, anche i media rientrano in questa categoria: forniscono modelli di comportamento e invitano a condividere la propria vita, creando talvolta relazioni di dipendenza e l'abitudine alla condivisione. Rientrano in questa categoria anche i nuovi rapper che "parlano di strada" e lanciano delle tendenze seguite poi da molti ragazzi, in una maniera che finisce per diventare omologante:

Tiktok e altre app così come Reel è una cosa mega che ti fa stare tanto nel telefonino e te ne rendi conto magari vedendo il tempo di utilizzo del telefonino, ecco te ne rendi conto. Ecco se ti tieni attivo anche quando

vado con mio papà e roba così mi tengo attivo allora lì non guardo mai. Però se sono a casa senza far niente mi impianto e magari sto lì anche tutto il pomeriggio.

Matteo

Quelli che non lo so parlano di strada, ad esempio facciamo finta i nuovi rapper che son venuti fuori, parlano del borsellino, di questo di quell'altro vai in giro ad esempio a [paese in provincia di Vicenza], io facevo scuola a [paese], esci da scuola mia e vedevi 70 persone vestite uguali e con la musica a palla. È anche l'influenza che viene dall'alto. Questi rapper qua per quanto mi riguarda non dovevano neanche uscire, non puoi fare uscire una cosa del genere perché appunto influenza le persone e influenzando le persone è questo che poi ottieni.

Leonardo

Spesso e volentieri si è portati a prendere delle scorciatoie nel senso, sono una persona timida ok però vedo che se bevo quel drink in più mi sciolgo un po' allora magari vedo che questo è l'unico modo per mettersi effettivamente in mostra. Oppure faccio una sfida con il mio amico a chi beve di più senza vomitare cioè cose sciocche per mettersi in mostra sicuramente però c'è questa cosa del volersi mettere in mostra ma proprio perché coi social siamo abituati a vedere tutti che mettono in mostra la loro vita quindi è un po' la società che ci ha portato.

Alessandro

Secondo Alessandro i giovani sono portati a svolgere azioni pericolose o dannose per la salute, fa l'esempio di una gara a chi beve di più, non solo per mettersi in mostra rispetto agli amici ma anche come risultato dell'esposizione ai social, che ha abituato i ragazzi a fare della loro vita una performance. In quest'ottica l'idea di gender performativity è particolarmente efficace per comprendere il comportamento dei giovani uomini che si confrontano con l'idea di dover performare davanti a un pubblico sempre più ampio ai fini di esprimere (e provare) la loro identità, compresa l'identità di genere.

Alcune ricerche sui giovani (Plummer, 2008; Plummer & Geofroy, 2010) hanno riscontrato come sia proprio il gruppo dei pari a sorvegliare le identità dei ragazzi in modo che queste siano allineate con gli standard di maschilità dominati, ovvero la

maschilità egemone di un particolare contesto. Il voler mettersi in mostra si collega quindi con altre due dinamiche che potrebbero avere un'influenza nel determinare i comportamenti a rischio ovvero l'esclusione e la paura del giudizio.

Prima di proseguire nell'analisi di questi due aspetti però è importante sottolineare come non tutti i ragazzi abbiano narrato i comportamenti sopra discussi (uso di alcol e fumo di sigaretta) come pericolosi: alcuni hanno riportato che, entro certi limiti, essi possono anche avere riscontri positivi ed essere fonte di divertimento oltre che occasione di condivisione più intima con i propri compagni.

Ma no secondo me no, ovviamente se non abusi, come ogni cosa, è anche salutare magari cioè aiuta ad aprirsi.

Matteo

[Fumare] se fatta con i giusti limiti e giuste precauzioni si può fare, l'esagerazione non ci sta mai.

Luca

Se dei ragazzi non so vogliono far fumare questo loro amico che non ha mai fumato magari se inizia a fumare con loro più costantemente anche nei giorni dopo riesce comunque ad avere un legame più forte con loro, cioè parlano di più, fanno più cose insieme e invece con l'altro comunque si sono amici però viene un po' escluso.

Andrea

In questo caso la discriminante è il tipo di utilizzo: tutti i ragazzi concordano sul fatto che l'abuso di certe sostanze sia negativo e rechi danni alla salute, ma raccontano come un uso moderato possa essere motivo di divertimento, inclusione e condivisione. L'abuso è una soglia personale, sono i ragazzi a decidere quando un comportamento è per loro esagerato e quando è il caso di fermarsi:

Io ad esempio quando bevo so controllarmi nel senso non è che sto lì a esagerare o cose, cioè sento quando sono a posto, altri per far vedere magari che... bevono bevono bevono e dopo magari stanno male e non è bello da vedere, poi stai male o robe del genere, non è il massimo.

Luca

Come accennato in precedenza talvolta i comportamenti a rischio però, lungi da essere fonte di divertimento, si collegano a dinamiche di *peer pressure*, esclusione e paura del giudizio. Secondo gli intervistati ciò era particolarmente vero quando avevano qualche anno in meno ed era quindi più facile farsi trascinare dai compagni, specialmente quelli più grandi. Queste dinamiche sembrano scomparire con il passare del tempo, quando oramai si hanno le proprie convinzioni e si è in grado di autodeterminarsi. Può rimanere però la paura di essere giudicati quando si tratta di ragazzi più grandi.

Si capita ma secondo me succedeva più in parte da piccolo che ti facevi trascinare. Quando magari vedi che lo fa il tuo primo amico, il secondo, il terzo e ti “dai prova anche tu” ti senti trascinato perché magari vuoi far vedere che non sei, che sei anche tu parte magari... se no in quel momento ti sembra di essere un po' più fuori rispetto agli altri. Però adesso cioè ti dico se io non voglio fumare se qualcuno mi dice prova prova, se me lo dicono in 4 no ceh io ho le mie idee comunque e non mi faccio influenzare dagli altri, diventa negativo comunque a una certa.

Francesco

[Se non lo fai magari c'è il rischio di venire giudicato?]
No però qualche anno fa secondo me c'era questa ideologia qua.

Luca

Sicurante magari andando avanti col tempo conosco meglio anche i ragazzi più grandi e tutto però si non è che sono proprio propenso se usciamo magari un venerdì sera così ok però tendo più a stare con i ragazzi della nostra età ecco. Magari più piccoli si però più grandi... bisognerebbe conoscerli prima [...] non so magari hai paura dell'impressione che hanno di te.

Matteo

La paura di essere giudicati può influire anche sull'espressione delle proprie emozioni, come già riportato nel secondo capitolo infatti, far corrispondere la maschilità

di successo con la forza fisica ed emotiva ha come conseguenza il tabù della delicatezza. Esprimere le proprie emozioni quindi, il mostrarsi fragili, piangere diventano comportamenti vietati per i ragazzi i quali devono mostrarsi sempre forti, disinteressati e autosufficienti se vogliono allinearsi con gli standard dominanti di maschilità, con la maschilità egemone che, pur essendo contestuale, molto spesso include questi tabù.

Mamma mia cioè se sei un ragazzo pare quasi che... cioè se sei un ragazzo come minimo non puoi piangere perché figurati se un ragazzo piange è la fine del mondo ma io veramente l'ho vista molto questa cosa, l'ho sentita addosso, del dover... cioè se io sto male piango non è che perché sono un ragazzo non devo piangere, non è che non mi devo far vedere fragile, ho anche io le mie fragilità come tutti, però purtroppo c'è ancora questo tabù per cui il ragazzo deve essere quello forte che non piange mai che non fa mai vedere i suoi lati deboli, che gli scivola un po' tutto addosso cioè non è così, nel senso siamo tutti persone.

Alessandro

Fino ad ora ho passato in rassegna alcuni elementi che possono in varia misura indirizzare i comportamenti dei ragazzi verso condotte pericolose o rischiose per la salute, tra queste in particolare il gruppo dei pari, i ragazzi più grandi, i genitori e i media. Adesso però intendo passare a trattare più nel dettaglio l'*agency* dei ragazzi, i quali non sono soggetti passivi: i loro comportamenti non sono solo frutto di un'influenza esterna, essi sono attori sociali in grado di autodeterminarsi e scegliere in modo autonomo. Indagherò quindi le strategie messe in atto dai ragazzi per uscire da alcune dinamiche che non condividono.

3.2.3 Trovare le persone giuste per sé

È curioso notare come, durante le interviste, sia uscito più di una volta il termine "categorie" per indicare il fatto che esistono diverse tipologie di ragazzi. Il fatto che esistano varie compagnie di ragazzi con abitudini e stili di vita diversi, rappresenta una via di uscita per coloro che non intendono adeguarsi a certe dinamiche di gruppo,

inclusi i comportamenti a rischio, in quanto alla prospettiva di rimanere esclusi si sostituisce quella di trovare altre persone, più adatte a sé. Lo racconta bene Leonardo:

Adesso c'è sempre anche più la divisione, si vede sempre di più la divisione tra i gruppi: c'è quello un po' che si è sempre tirato indietro che ha più paura degli altri che rimane fuori dal gruppo mentre gli altri per entrare nel gruppo cos'è che fanno? Cercano di esaltarsi, cercano di far vedere il lato che magari non li rappresenta [...] Però quelli che cercano di mettersi in buona luce per essere accettati dagli altri, cioè io penso che mostrando quello che sei troverai qualcuno che ti accetta per come sei, punto e... io potevo starmene con la mia vecchia compagnia fare le loro cazzate [fa le virgolette] però io ho detto "no, io non sono questo e mi tiro fuori" e ho trovato un altro modo e adesso non so, io sono pieno di amici, stra pieno di amici, però dico almeno io mi son tirato fuori da certi amici per prendermene altri, cercare quelli giusti per me.

Leonardo

Be allora i ragazzi della mia età si possono dividere in diverse categorie alla fine, ci sono i ragazzi quelli che sono un po' più tranquilli come noi che vogliono solo divertirsi e dopo ci sono quelli un po' più... come posso dire, quelli un po' troppo, che fanno anche casini, rispetto a tanti anni fa i ragazzi d'oggi comunque sono molto più liberi di fare quello che vogliono fare e quindi succede quello che succede. [...] Vedo un po' di differenza tra le due compagnie comunque. Magari in quella compagnia se tu non fai certe cose... come posso dire non è che vieni escluso, sei tranquillo. Sono stili di vita diversi più che altro.

Andrea

Poi siamo divisi un po' per categorie diciamo però se sei tranquillo trovi la gente tranquilla con cui stare.

Francesco

La soluzione trovata dai ragazzi per uscire da dinamiche indesiderate non è tanto l'omologazione e nemmeno l'esclusione ma il cambiamento: cambiare gruppo di amici per trovare le persone più in linea con quello che si è e con i propri interessi. Quando ci si trova davanti ad atteggiamenti che non si condividono è possibile sentire la pressione

ad omologarsi per dimostrare di far parte del gruppo. Secondo i ragazzi però è possibile trovare gli amici giusti per sé, a costo di dover abbandonarne altri. Possono essere molti i motivi per cambiare compagnia, un esempio che mi è stato citato è l'uso di droga: quest'ultimo rappresenta uno spartiacque per alcuni ragazzi che devono decidere se intraprendere questo percorso o tirarsene fuori. Un altro motivo può essere il fatto di essere cresciuti insieme ma non riconoscersi più nelle stesse idee. Sono i ragazzi a decidere quando è il momento di distanziarsi da certe amicizie per cercarne altre. La tendenza che ho riscontrato comunque non è quella di tagliare in modo netto i rapporti con le vecchie amicizie ma piuttosto un graduale allontanamento che avviene nel tempo e si conclude con un distacco che non è mai totale:

Capire ok io voglio così nella mia vita penso questo quello e quest'altro con determinate persone non dico non voglio più averci niente a che fare da oggi a domani [...] quindi è stato un processo un po' graduale, cioè io non ho mai abbandonato in tronco, tagliato una relazione in tronco perché da oggi al domani ho capito che queste amicizie non fanno più per me, questa cerchia di amici non fa più per me però piano piano ho capito intanto quali sono le persone vere di cui ti circondi [...] Ho imparato quali sono i legami più solidi ho tentato di coltivare quelli e ho trascurato un po' gli altri che quindi piano piano sono appassiti da soli diciamo.

Alessandro

Una volta eravamo in di più e pian piano ci siamo un po' di divisi per scelte... cioè scelte comunque sì litigi insomma [...] però ultimamente stiamo un po' riallacciando i rapporti, pian piano.

[...] All'inizio non era tanto, tipo quando eravamo ancora tutti assieme con la compagnia grande, non mi trovavo tanto bene anche quando eravamo tutti minorenni e quindi si andava a comprare l'alcol non so al supermercato da quelli più grandi che te lo compravano e poi insomma bevevi insieme la sera così non mi piaceva tanto.

Matteo

Tutti hanno sottolineato l'importanza di uscire con le persone che permettono di essere se stessi in loro compagnia e di non sentirsi in dovere di compiere alcune azioni,

anche pericolose, per ottenere la loro approvazione. In questo sicuramente ha giocato un ruolo la presenza di altri compagni con cui compiere questa scelta e anche il fatto di avere diverse compagnie di amici.

Siamo un gruppetto nuovo, prima eravamo tanti di più e ci siamo staccati l'anno scorso più o meno. E adesso mi trovo molto meglio, sia perché siamo in meno perché comunque le persone con cui mi sono staccato ci siamo staccati per gli stessi motivi. Cioè la compagnia era diventata un po' troppo... cioè c'era gente che stava crescendo e gente che si fermava lì, voleva continuare a fare certe cose. Ci siamo stancati. Adesso comunque mi trovo molto bene perché con loro veramente mi trovo bene.

Francesco

3.3 Considerazioni finali

Arrivati quasi alle conclusioni di questo percorso di ricerca ritengo importante sottolineare come l'obiettivo di questo studio non fosse affatto generalizzare sui comportamenti a rischio e le vite dei ragazzi diciottenni/diciannovenni, né tanto meno giudicare in alcun modo. Sono consapevole che ogni biografia è unica e che le traiettorie che esse assumono sono complesse, segmentate e guidate da numerosi fattori.

Intendo inoltre riconoscere e sottolineare i limiti del presente studio e di me stessa come ricercatrice: innanzitutto si tratta di uno studio molto ridotto che ha coinvolto un numero ristretto di partecipanti, andando così a restituire un quadro del microcosmo che è questo particolare gruppo di ragazzi; inoltre il mio essere donna e l'aver qualche anno in più rispetto ai partecipanti può aver influito sulle narrazioni a cui ho avuto accesso e sui temi su cui i ragazzi si sono sentiti a loro agio nel discutere (ad esempio, pur essendo presente una domanda sulle relazioni con le ragazze sono pochi i ragazzi che hanno deciso di parlarne).

Fatte queste premesse, ritengo però che il presente studio sia riuscito nello scopo di fornire un'idea di come un particolare gruppo di ragazzi abbia vissuto e stia vivendo esperienze quali l'amicizia, la pressione del gruppi dei pari, il conformismo e il

cambiamento in anni cruciali per lo sviluppo dell'identità e che sia riuscito a dare un'idea di come i comportamenti a rischio si relazionino con le forme dominanti di maschilità.

I dati raccolti quindi potranno fornire un interessante spunto per ulteriori ricerche sui temi della maschilità, dei comportamenti a rischio e delle amicizie, andando magari ad approfondire aspetti che sono emersi in questa ricerca ma che sono rimasti sulla superficie senza essere analizzati adeguatamente quali: il ruolo dei genitori, le relazioni con le ragazze, lo sport e l'emotività.

Conclusioni

Questo percorso di ricerca era iniziato con una domanda: esiste una relazione tra i comportamenti a rischio assunti dai ragazzi e gli standard di maschilità egemonica?

Per rispondere a tale quesito nei primi due capitoli ho intrapreso un approfondimento teorico fondamentale per sostenere la fase di ricerca, presentata invece nel terzo capitolo.

Nel primo capitolo ho compiuto un viaggio storico che dai primi tentativi di analisi sociologica della maschilità è arrivato fino al riconoscimento di maschilità multiple e della gerarchia di potere presente tra esse. Questo processo non è stato lineare: molte sono state le voci contrastanti sui temi del genere e della maschilità. Un esempio storico è il movimento di liberazione degli uomini che ha rivendicato la liberazione degli stessi, oppressi dalla maschilità tradizionale. Con il concetto di *hegemonic masculinity* però Connell ha evidenziato come non siano tutti gli uomini a essere oppressi ma particolari categorie, le quali si trovano in situazione di subordinazione e marginalizzazione. Questo concetto tuttavia non rappresenta un punto di arrivo ed è stato anch'esso oggetto di rivisitazioni e riformulazioni teoriche.

L'idea di maschilità egemonica ha avuto largo successo ed è stata utilizzata come strumento teorico in numerose ricerche empiriche. Nel secondo capitolo ne riporto alcune particolarmente interessanti che hanno come focus i giovani, la maschilità e i comportamenti a rischio. In questa rassegna emergono alcuni comportamenti che finiscono per essere dannosi per la salute dei ragazzi e anche un problema per la società, quali la violenza, il crimine, il disinteresse per i risultati accademici, un atteggiamento predatorio nei confronti delle ragazze, l'abuso di alcol, ecc...

La relazione tra i comportamenti a rischio e la maschilità egemone sta nel fatto che gli standard di maschilità dominanti, pur essendo contestuali, promuovono spesso un'immagine di uomo violento, forte, senza emozioni e amante del rischio, immagine che viene presa come modello da raggiungere dai giovani. L'adesione al modello inoltre è controllata dai gruppi dei pari che sorvegliano le condotte adeguate e puniscono con la derisione o l'esclusione chi non lo segue.

Nella mia ricerca, presentata nel terzo e ultimo capitolo, la tendenza a commettere atti rischiosi per omologarsi è riscontrata solo in parte. Se è vero che alcune dinamiche di pressione del gruppo dei pari e di esclusione persistono anche nelle vite dei sei ragazzi che ho intervistato (paura del giudizio, sensazione di non poter essere fragili, desiderio di mettersi in mostra), tuttavia essi attribuiscono importanza anche ad altri fattori nel determinare l'agire di condotte pericolose. Innanzitutto i genitori, che stabiliscono talvolta esempi negativi e non sorvegliano adeguatamente i loro ragazzi, percepiti oggi come sempre più liberi; in secondo luogo i social media hanno un ruolo nel stabilire modelli ideali a cui aspirare.

Durante questa ricerca ho scoperto un'interessante modalità utilizzata dai ragazzi per uscire da dinamiche indesiderate, compresa la pressione a compiere azioni rischiose, ovvero cambiare compagnia di amici: il cambiamento è uno strumento che i ragazzi utilizzano per evitare di doversi omologare alle condotte di alcuni compagni. I partecipanti hanno riportato la possibilità, nonché l'importanza, di trovare le persone giuste per sé, al fine di potersi esprimere più liberamente.

In conclusione quindi la risposta alla domanda iniziale è sì: esiste una relazione tra i comportamenti a rischio assunti dai ragazzi e gli standard di maschilità egemonica, o almeno questo breve studio ha confermato l'esistenza di questa dinamica. Tuttavia, come già detto in precedenza, questa relazione non è diretta né obbligata: esistono numerosi fattori che influenzano la condotta dei ragazzi, i quali sono in grado di autodeterminarsi e di sottrarsi a dinamiche indesiderate.

Bibliografia

- Camoletto, R. F., Bertone, C. (2017). Tra uomini: indagare l'omosocialità per orientarsi nelle trasformazioni del maschile. *AG About Gender-International Journal of Gender Studies*, 6(11), 45-73.
- Campbell, H. (2000). The glass phallus: Pub (lic) masculinity and drinking in rural New Zealand. *Rural sociology*, 65(4), 562-581.
- Carrigan, T., Connell, B., & Lee, J. (1985). Toward a new sociology of masculinity. *Theory and society*, 14(5), 551-604.
- Connell, R. W (2001). The Social Organization of Masculinity. In Whitehead, S. M., & Barrett F. J. (Red.), *The masculinities reader*, (pp. 30-50). Malden: Polity.
- Connell, R. W., & Messerschmidt, J. W. (2005). Hegemonic masculinity: Rethinking the concept. *Gender & society*, 19(6), 829-859.
- Corbetta, P. (2015). *La ricerca sociale: metodologia e tecniche: III. Le tecniche qualitative*. Bologna: Il Mulino.
- Demetriou, D. Z. (2001). Connell's concept of hegemonic masculinity: A critique. *Theory and society*, 30(3), 337-361.
- La Mendola, S. (2009). *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*. Torino: Utet.

- Pascoe, C. J. (2005). 'Dude, you're a fag': Adolescent masculinity and the fag discourse. *Sexualities*, 8(3), 329-346.
- Peralta, R. L. (2007). College alcohol use and the embodiment of hegemonic masculinity among European American men. *Sex roles*, 56(11-12), 741-756.
- Plummer, D. (2008). Has learning become taboo and is risk-taking compulsory for Caribbean boys? Researching the relationship between masculinities, education and risk. *Caribbean Review of Gender Studies*, 2, 1-14.
- Plummer, D., Geofroy, S. (2010). When bad is cool: Violence and crime as rites of passage to manhood. *Caribbean Review of Gender Studies*, 4, 1-17.

Ringraziamenti

Arrivata alla fine di questo percorso di laurea ci tengo a ringraziare tutte le persone che hanno reso possibile il fatto che io sia qui oggi a scrivere queste parole.

Ringrazio innanzitutto i miei genitori che mi hanno sempre amata in modo incondizionato, indipendentemente dai miei risultati; mia sorella che è per me fonte di ispirazione e punto di riferimento, anche se lei non lo sa; i miei nonni che mi hanno sempre sostenuta.

Grazie alle mie amiche di una vita, che mi hanno aiutata a crescere e che hanno creduto in me più di me stessa, trovando il buono dove io non riuscivo a vederlo.

Grazie anche alle mie amiche più recenti, incontrate dietro ai banchi di scuola e dell'università e che da quel momento non se ne sono più andate.

Ringrazio i professori che durante il mio cammino hanno svolto il loro lavoro con passione, in particolare il mio relatore.

Ringrazio infine i ragazzi che hanno partecipato a questo studio, che non avevano nessun motivo di aiutarmi ma lo hanno fatto lo stesso.

Grazie.